

Controlli fiscali, il falso mito dell'«immunità» per i dipendenti



È opinione diffusa che i controlli fiscali vengano fatti solo nei confronti

delle imprese e dei lavoratori autonomi, lasciando ai lavoratori dipendenti una sorta di «immunità», nella errata convinzione che non avrebbero possibilità di evadere, trovandosi la retribuzione accreditata sul conto corrente (non essendo più possibile il pagamento in contanti). In realtà non è così. Si pensi (e il Fisco ne è ben consapevole) a solo e puro titolo di esempio al lavoratore dipendente che opera completamente «in nero», a quello che affitta «in nero» un immobile, a quello che arrotonda le sue entrate «ufficiali» con altre non dichiarate e questo anche senza voler arrivare alle ipotesi di reati gravi (come spaccio di droghe, vendita di beni di contrabbando e simili) per arrotondare lo stipendio. Anche se molti fingono di non saperlo, la manifesta sproporzione tra le entrate «ufficiali» (retribuzioni) e spese, quali assicurazioni, quote di

iscrizioni in palestre e/o centri benessere, partecipazione a viaggi costosi (di cui l'Amministrazione finanziaria viene facilmente a conoscenza, ricevendone i dati dai soggetti che erogano le prestazioni) fa partire controlli con richiesta di «spiegazioni» non sempre facili da fornire.

Ci sono, poi, lavoratori dipendenti che dichiarano di avere «familiari a carico» quando questi non hanno i requisiti per esserlo; c'è chi percepisce l'indennità di disoccupazione pur lavorando («in nero»), ecc. C'è poi il caso di chi versa sul proprio conto corrente somme (in denaro, assegni e/o bonifici) di cui non può dimostrare la legittima provenienza. Un caso, poi, che sta diventando particolarmente «di moda» in questo periodo è quello dei percettori del famoso «reddito di cittadinanza», senza averne i requisiti. In conclusione, chi non è in regola non ha nessun motivo per sentirsi tranquillo, anche se è un lavoratore dipendente. //

ROBERTO SMUSSI